



## Appunti di un cronista fiorentino

Il «mostro» ha colpito otto volte. Sedici vittime: due francesi, due tedeschi, dodici italiani.

Ha colpito nel '68 (primo delitto, atipico, senza mutilazioni); nel '74 (primo abbozzo di sfregio alla donna, tralcio di vite nella vagina); poi nell'81 (due volte, da questo momento sempre con lo stesso modus operandi), quindi nell'82, '83, '84 e '85.

Che cosa significa il delitto del '68? Segna la fase scatenante? Come mai quei due intervalli così lunghi, sei anni tra '68 e '74, sette anni tra '74 e '81? In quest'anno di ripresa colpisce non una ma due volte. Nel periodo di latenza dove è stato? In carcere? In manicomio? All'estero? Nella legione straniera?

Motivazione sessuale? I più inclinati a questa tesi. O vuole le luci della ribalta? Conserva i fetici? E come li porta via, in un apposito contenitore? Gli dà noia l'atto d'amore? E perché? Agisce sempre quando la coppia ha fatto, sta per fare o fa l'amore.

Si eccita mentre spara? Psicologicamente tutto risale al '68, anno del primo delitto? Alcuni criminologi ipotizzano che abbia una malformazione agli organi genitali.

Nella progettazione e nell'esecuzione dei suoi massacri è lucidissimo. Finora non ha mai sbagliato. Sceglie sere di novilunio, quando c'è poca luce; non sbaglia un colpo, è un tiratore perfetto, mai un proiettile a vuoto. Domanda: come fa a girare le colline sempre senza farsi notare? Si apposta? È un conoscitore della vasta zona boschiva intorno a Firenze? Come mai colpisce sempre d'estate? Perché è il periodo in cui si trovano le coppie? Per non lasciare impronte? Perché d'inverno lavora altrove? Compie le mutilazioni come un chirurgo. La gente: è un chirurgo, è un macellaio, è un calzaio, è un cacciatore, e così via. Da un po' di tempo asporta anche il seno (ultime due stragi) e si accanisce anche contro l'uomo, a coltellate.

Firenze: la cosa che spaventa è convivere con la «normalità» che degenera in violenza.

# Un volto nel buio

## Uccide, sevizia, è inafferrabile

### Ma domani diremo: lui, possibile?



za primordiale. Il «mostro» può passare accanto ad ognuno. Paura. Paura delle colline, dei boschi, del buio. La città scettica, orgogliosa, cinica, razionale, gelosa della propria tranquillità («Qui non si rapina, non si ammazza, non siamo mica a Napoli, a Palermo») deve fare i conti con questa esplosione di violenza.

Possibile risposta consolatoria: è un unicum, un «monstrum», un caso irripetibile di follia.

Paesaggio dolce (o dolce Toscana) reso improvvisamente torbido e spaventoso. Iconografia mutata. Cintura fiorentina: immigrazione caotica. A volte disordine edilizio e sociale. Cintura di servizio alla città-museo (anche se Firenze è la terza provincia metalmeccanica d'Italia). Il mostro viene da qui? E da dove se no? Si cerca ovunque. Il mondo dei guardoni è scandalizzato impietosamente. «Loro sanno, devono parlare». Gli inquirenti insistono, spesso senza andare per il sottile, ma ciò che

viene fuori sono spesso storie umane dolenti, angosciose, di solitaria disperazione.

Tanti delitti impuniti a Firenze. Soprattutto a partire dall'80. Tutti con una costante: il coltello. Ammazza omosessuali, drogati, emarginati, prostitute. Tutti con il coltello. Firenze primordiale, Firenze medioevale, Firenze ti mando un bacione. «Mostri» gli caduti nella rete, «mostri» presunti, «mostri» fabbricati. Spesso vite spezzate. Innocenti subito additati come mostri. «L'edizione straordinaria» ha pochi scrupoli.

Schedatura di scapoli o di uomini soli. Il «singolo» è pericoloso. Polemiche. Il «mostro» non ha figli, il «mostro» non ha moglie. La moglie non avrebbe tenuto un segreto così atroce, lo avrebbe già raccontato alle amiche. Forse ha una mamma. Si sa, una mamma non tradirebbe mai il proprio figlio.

Gabriele Capelli

## LA MAGA

Di lei le cronache hanno sempre sottolineato, con grande spreco di paroloni e di aggettivi, «crudeltà, ferocia, cinismo». In ombra è rimasto un aspetto decisivo del suo carattere: il fascino, senza il quale neanche i suoi delitti sarebbero stati possibili. Sarà stato senz'altro un fascino provinciale, paesano, buono per donne sole, anziane, disposte a lasciarsi ingannare pur di rivivere per qualche momento le illusioni della giovinezza. È certo, tuttavia, che molte signore di Correggio (che non è un villaggio sperduto nel profondo Sud, ma una cittadina in quel di Reggio Emilia) la consultavano, le chiesero profezie sul loro avvenire, e presero per buone le sue risposte. Tre di esse si spinsero così avanti, nel rapporto con la «maga», da ricominciare la vita.

Leonarda Cianciulli, lei sì, era venuta dal profondo Sud. Era nata nel 1893 a Montella (Avellino). Ad accentuarne la tendenza personale, ma anche ambientale, e culturale, all'interpretazione magica dei fatti della vita, contribuì una terribile serie di disgrazie che la colpirono fin da giovane e la segnarono per sempre. Scoppiata a un terremoto, si vide morire in tenera età, per malattia o incidenti, molti figli (sul numero, le cronache divergono, alcune parlano di 17 gravidanze, di numerosi aborti spontanei, non c'è accordo, neanche sui figli sopravvissuti). Si disse anche che il giorno del suo matrimonio con un impiegato dell'ufficio del registro, qualcuno avesse maledetto il sangue del suo sangue, nel corso di una incresciosa sceneggiata. Convinta di essere colpita dal malocchio, Leonarda consultò altre donne in odore di santità, devote, guardatrici, professe, «sante». Non si tolse il malocchio, ma qualcosa imparò.

Trasferitasi a Correggio al seguito del marito, divenne «maga» lei stessa, creandosi una vasta clientela. E quando, nel 1939, il suo figlio più grande fu richiamato alle armi (l'Italia stava per entrare in guerra), Leonarda cominciò a «sentire le voci». In questo non c'era niente di strano, era di nuovo, Ance, Giovanni d'Arco e Lutero avevano sofferto (o goduto) di analoghi fenomeni allucinanti. L'una era stata chiamata a liberare la Francia, l'altro a purificare la Chiesa. Più modestamente e privatamente, Leonarda fu chiamata ad assicurare la salvezza del figlio soldato «piacendo la morte» con sacrifici umani. Questo almeno, fu la tesi con cui lei stessa giustificò in tribunale i suoi delitti. E una tesi contraddetta da non pochi fatti, come vedremo, ma ad essa la Cianciulli rimase aggrappata fino alla fine.

Fra il dicembre del 1939 e il novembre del 1940, Leonarda attirò in casa tre donne e le uccise. Alla prima, Faustina Setti (73 anni) aveva promesso un marito, «un ricco vedovo napoletano», alla seconda, Francesca Soavi (55 anni, maestra), un posto di direttrice in un grande collegio di Firenze; alla terza, Virginia Cacioppo (59 anni, ex cantante), un impiego nell'amministrazione dei monopoli di Stato, a Grosseto.

Non si limitò a ucciderle. Rubò loro danaro, gioielli, buoni del tesoro. Trasformò i corpi in sapone, e una parte di esse in farina. Con altra farina (di grano), con zucchero e aromi, fece alcuni dolci, che offrì alle amiche. Li giudicarono squisiti. Per giustificare l'abbondanza di sapone di cui disponeva, cosa assai sospetta in tempo di guerra, parlò di una misteriosa invenzione, di cui si stava occupando anche il Ministero dell'Industria. Per spiegare la scomparsa delle tre vittime, disse che si erano «sistemate per sempre». Era una donna piena di risorse e di fantasia.

A condurla davanti ai magistrati fu un gesto di devozione. Fece pervenire al parroco uno dei buoni del tesoro rubati alla Cacioppo. Quando il titolo fu portato in banca per essere cambiato in danaro contante, i sospetti (alimentati da voci, lettere anonime e indagini private) cominciarono a concretarsi. Il 3 marzo 1941, Leonarda fu arrestata e confessò. Il processo si svolse cinque anni dopo. Riconosciuta semiinferma di mente, la «maga» fu condannata a trent'anni. Ne scontò solo 29. Morì di apoplezia nel manicomio giudiziario

di Pozzuoli il 15 ottobre 1970. Il figlio soldato, tornato vivo dalla guerra, le sopravvisse.

## IL RURALE

Era tarchiato, basso, robusto. Un volto chiuso, come il guscio di una grossa noce. Mani grandi, forti, abituate alla zappa e all'aratro. Occhi piccoli nascosti sotto sopracciglia folte e sporgenti. Non aveva l'aspetto intelligente e tuttavia non era affatto stupido. Fu perfino capace di «buttarla in psicologia», così, alla buona, da contadino qual era. Ma questo lo vedremo più avanti.

Quando gliano state le sue vittime, non lo si seppe mai con certezza. Si cominciò con una, si finì con otto. Ma gli scheletri che conservava sepolcrali nell'orto erano solo tre, e solo di due fu stabilito il nome. A far salire il conto, contribuì lui stesso. Mentre lo processavano, confessò due assassini che forse non aveva mai commesso. Perché lo fece, è un mistero. Forse per accreditare la tesi dell'infirmità mentale, forse per burlarsi dei giudici, del pubblico, dei giornalisti, che odiava (disse testualmente in aula: «Se prendessi un giornalista e gli mangiassi il cuore vivo, sarebbe poco»). O forse, semplicemente, per vanità. Dato che lo chiamavano «mostro», tanto valeva recitare la parte nel modo più grandioso.

Si chiamava Ernesto Piccioni e viveva presso Nerola, al km. 47 della via Salaria. A smascherarlo, come si usa dire, fu un giovanotto, che avrebbe dovuto essere l'ultima delle sue vittime. Egli avvertì i carabinieri, questi interrogarono il «mostro» e sua moglie. Lui negò, lei confessò. Raccontò una storia truce. Una notte fu derubato. In realtà, solo di due assassini, escogitò una trappola. Aspettava le vittime come un ragno al centro di una rete. La rete era formata da chiodi disseminati sulla Salaria. Passava un ciclista, un motociclista, un automobilista, forava, chiedeva aiuto alla casa più vicina. Il «ragno» sembrava gentile, offriva cibo e vino, ubriacava il malcapitato e lo uccideva per derubarlo. In realtà, solo di due assassini, escogitò una trappola. Aspettava le vittime come un ragno al centro di una rete.

La rete era formata da chiodi disseminati sulla Salaria. Passava un ciclista, un motociclista, un automobilista, forava, chiedeva aiuto alla casa più vicina. Il «ragno» sembrava gentile, offriva cibo e vino, ubriacava il malcapitato e lo uccideva per derubarlo. In realtà, solo di due assassini, escogitò una trappola. Aspettava le vittime come un ragno al centro di una rete. La rete era formata da chiodi disseminati sulla Salaria. Passava un ciclista, un motociclista, un automobilista, forava, chiedeva aiuto alla casa più vicina. Il «ragno» sembrava gentile, offriva cibo e vino, ubriacava il malcapitato e lo uccideva per derubarlo. In realtà, solo di due assassini, escogitò una trappola. Aspettava le vittime come un ragno al centro di una rete.

La seconda vittima fu un impiegato statale, Alessandro Daddi. Di notte, in bicicletta, tentava di raggiungere un piccolo paese sabino, Campigliano, per portare medicine alla madre malata. Anche il Daddi buccò, chiese aiuto e fu ucciso. Perché? «Lui mi insultò, mi aggredì — narrò il Piccioni —. Era ben più alto di me e, quando stava per buttarmi a terra, riuscii ad afferrare un coltello e a colpirlo alla gola».

Si noti l'insistenza sulla malvagità altrui. Sono gli altri ad aggredire, a insultare. Lui, il Piccioni, si limita a reagire, magari esagerando. Poi tenta di definirsi e lo fa con una certa, sia pure semplice, rozza, elementare eloquenza: «Da giovane fui cacciato di casa, fui maltrattato da tutti, nessuno mi offrì un lavoro o un tozzo di pane. Concepii così il mio odio verso gli altri uomini». Chi ha letto il libro di Mary Shelley, sa che questo ingenuo, disperato autoritratto si attaglia perfettamente al «mostro» di Frankenstein, il «diverso», l'emarginato per eccellenza, la cui cattiveria non è che un riflesso della cattiveria (o dell'indifferenza) altrui.

Ma la legge è legge, e il Piccioni fu

# Tranquilli collezionisti di omicidi

di ARMINIO SAVIOLI

condannato a due ergastoli, nel marzo del 1949. Per i giudici i suoi delitti avevano scopi volgari: la rapina. Al Monni aveva sottratto 700 lire, al Daddi 1.500 (negli anni Quaranta non si trattava di somme irrisorie). Nel 1964 si fece vivo di nuovo, con una querela contro uno degli odiati giornalisti, che rievocava i fatti lo aveva chiamato ancora una volta «mostro». Morì d'infarto, l'8 maggio 1967, in una cella di Rebibbia, dove era stato trasferito da Porto Azzurro per sottoporsi a una protesi dentaria. Aveva appena compiuto 61 anni. Dopo il suo arresto, la casa del «mostro» fu abbandonata dalla famiglia. Un cronista, che la visitò, la trovò «completamente vuota, sudicia di escrementi». E aggiunse: «Le pareti bianche sono coperte di granati iscrizioni, in cui il sentimento popolare si è sfogato... Parole di odio implacabile, propositi di vendetta, rimpianti, perché il «mostro» è sfuggito al linciaggio. Qualche iscrizione è perfino firmata... È anche contro i figli dell'assassino si è scagliato un anonimo, invocando le maledizioni del cielo sulla loro sventurata innocenza». I figli del «mostro» erano quattro, fra cui una bambina, tredicenne all'epoca del processo: «Una bella bambina paffuta, rossa in volto, timida, vestita dimessamente di scuro». Speriamo che le maledizioni non si siano avverate e che la vita non sia stata troppo dura con lei.

## IL PENDOLARE

Sembravano attrici appena scese da uno schermo su cui si proiettasse un film alla «Rififi». Erano in otto e ordinarono due bottiglie di champagne brut. Brindarono ridendo, parlando tutte insieme. Eccitate, come è naturale, dopo uno scampato pericolo. Il bar era situato davanti all'Hotel Pigalle, nell'omonimo quartiere parigino. Le ragazze erano luccicose e festeggiavano l'arresto di uno strangolato. La scena avvenne il 18 ottobre del 1965 e non sfuggì ai cronisti che si aggiravano,

a caccia di dettagli, fra i gallonati portieri delle boîtes, i venditori di salsicce e patate fritte, i proccacciatori di fotografie «licenziose», sotto i ritratti delle spogliarelliste e le insegne al neon (come appunto scrissero).

L'incubo era durato solo una settimana. Ma tre delitti di quel genere in una settimana non sono pochi. L'11 ottobre erano state trovate uccise due ragazze, Aline Gaine e Henriette Lefebvre. Il 17, un'altra vittima, Ginette Lamby. Entrando e uscendo da bar e hôtels de passe (così a Parigi si chiamano gli alberghi «a ora»), l'assassino aveva lasciato qualche traccia, più che altro visiva. Interrogando portieri di notte, camerieri e luccicose, la polizia realizzò un identikit. Il «mostro» presentava un'aspetto giovane, aiatante, e piuttosto bello. C'era un altro particolare: il ricercato parlava male il francese, con un forte accento straniero, che ad alcuni testimoni sembrava svedese, ad altri inglese, italiano, spagnolo, perfino russo, proprio come nel celebre racconto di Edgar Allan Poe.

Risultò, infine, che l'assassino era tedesco. A farlo cadere fu la telefonata di un'alberghiera. Quando lo arrestarono, il giovanotto se ne stava sdraiato su un letto, fumando, forse immerso in fantasie. Appare stupito e i suoi occhi chiari esprimevano soltanto bontà e innocenza. Però nella valigia conservava alcuni indumenti intimi delle vittime e i soliti ritagli dei giornali che parlavano di lui (in un luogo comune dell'indagine poliziesca). Si chiamava Dieter Goetze e aveva 28 anni.

Confessò quasi subito. E dei suoi delitti diede una spiegazione originale. «Volevo provare — disse — che si può uccidere impunemente tanto nei paesi dove la gente viene ghigliottinata (come la Francia dell'epoca), quanto in quelli dove la pena di morte è stata abolita (come la Germania federale). Perciò si era recato a Parigi,

da Bonn. La prima vittima l'aveva scelta a caso, presso la Gare du Nord. Subito dopo il delitto, ne aveva cercata un'altra. Henriette parlava inglese, lingua più familiare del francese, all'orecchio di Goetze. Così, anche il destino di Henriette fu segnato.

La notte stessa, l'assassino tornò in Germania e si recò a Colonia, per salutare sua madre (anche questo è un luogo comune: i «mostri» sono sempre figli di madri amatissime odiatissime mai di madri così così).

Il fatto di aver potuto uccidere due volte impunemente, per poi riattraversare senza problemi la frontiera, aveva riempito Goetze di «stupore». Uno stupore piacevole, elettrizzante, c'è da supporre. Quattro giorni dopo, l'impulso omicida si manifestò infatti di nuovo. «Dovevo assolutamente ricominciare», disse durante l'interrogatorio. E aggiunse: «Era più forte di me». Tornò a Parigi il 15 e il 17 uccise per la terza volta. «Se non fossi stato arrestato, avrei continuato ancora, prima di tornare in Germania», ammise senza difficoltà. Nel suo passato, c'era ben poco. Era stato in prigione a 17 anni, aveva tentato di arruolarsi nella Legione Straniera, lavorava in una stazione di servizio. Le foto confermano l'identikit. Da esse ci guarda ancora un bel giovane, sbarbato, ben pettinato, sereno: un europeo «medio», educato, con la coscienza a posto.

## IL VAMPIRO

Lo chiamavano «The Undertaker», l'imprenditore delle pompe funebri, o più asciuttamente «Dracula», per via del cappotto nero, lungo fino alle caviglie, che gli piaceva portare. Ma il suo vero nome era Ian Brady. Figlio di una ragazza-madre, cameriera a Glasgow, faceva l'impiegato. Non nascondeva la sua ammirazione per il nazismo, né il suo interesse per i libri del «divino marchese» de Sade, di cui si considerava un devoto discepolo. Fin da bambino aveva manifestato una forte inclinazione per i giochi «proibiti»: crudeltà sugli animali, soprattutto gatti. Questo, però, lo si è saputo dopo. Fino al giorno del suo arresto, gli amici lo consideravano un po' eccentrico, ma innocuo.

E invece Brady (27 anni) era anche lui un «mostro», e del genere peggiore, cioè meticoloso, scrupoloso, pedante, nell'esecuzione dei più orribili delitti. Il sovrintendente John Tyrrell, nella sua non breve carriera, ne aveva viste e sentite di tutti i colori. Ma quando premette il bottone «play» del magnetofono in cui aveva infilato la cassetta trovata in una valigia di «Dracula», si sentì quasi male. Perché sul nastro erano registrati i pianti, i lamenti, le invocazioni di almeno una vittima, forse di due.

Ingabbiata in leggi ferree, la stampa britannica è costretta, in materia di crimini, a una sobrietà di cui farebbe volentieri a meno. Le cronache sui delitti «della brughiera», che avvennero fra il 1964 e il 1965 nel Cheshire (una contea peraltro amena, celebre per un eccellente formaggio), sono perciò piuttosto reticenti, data anche la scarsità dell'argomento. Perché Brady e la sua complice, Myra Hindley, dattilografa, non si limitavano ad uccidere. Prima, in omaggio alle pagine sadiane da cui traevano ispirazione, si abbandonavano ai più complicati esercizi erotici con le loro vittime, registrandoli con foto, appunti scritti, nastri. Fu proprio questo «materiale documentario» a metter fine alla macabra attività degli «amanti diabolici». Accusati di aver ucciso un giovane di 17 anni, Edward Evans, negarono fermamente. Ma una perquisizione condusse alla scoperta, in un libro di preghiere, di uno scontrino del deposito bagagli della stazione di Manchester. Lo scontrino corrispondeva a una valigia, nella quale c'era tutto l'occorrente per incriminare gli assassini, ed anche qualcosa di più: le prove fotografiche di altri due delitti, e cioè dell'uccisione di un bambino di 12 anni, John Kilbride, e di una bambina di dieci, Lesley Downey.

Concludendo il processo, il 6 maggio 1966, il giudice cominciò tre ergastoli «cumulati», dicendo: «Pronuncio la sola sentenza che la legge consente». L'allusione era chiara. Se avesse potuto, avrebbe con-

dannato la «coppia satanica» all'impiccagione. L'emozione fu enorme, vi furono tentativi di linciaggio, la voce pubblica attribuita agli imputati la responsabilità della morte di altri dieci bambini scomparsi (i cui corpi, però, non furono mai trovati nella «brughiera maledetta», nonostante le ricerche «a rastrello» condotte da centinaia di agenti e volontari). Migliaia di persone, infine, firmarono una petizione con cui si chiedeva di ripristinare la pena di morte, almeno nei casi in cui le vittime fossero bambini. Il tempo s'incaricò di cancellare passioni e ricordi.

## IL GENTILUOMO

«La fogna rigurgita, bisogna chiamare l'idraulico». Queste parole banalissime furono, per lo «squartatore di Londra», il principio della fine. A proibire fu un suo vicino di casa, che subito dopo alzò il microfono e fece un numero. L'idraulico era un uomo esperto e preciso. Lavorò tutta una sera, tornò la mattina dopo. In fine scoprì la causa dell'intasatura e inorridì. Nella fogna c'erano resti umani, pezzi di teschi, una mano, brandelli di carne. La fogna faceva capo al N. 23 di Cranley Gardens, una modesta villetta abitata da un distinto impiegato statale, Richard Andrew Nilsen, funzionario (di recente promosso a funzioni direttive), un ente incaricato di avviare al lavoro i giovani in cerca di primo impiego.

Nilsen fu fermato e cominciarono le ricerche. Subito queste si estesero ad un'altra villetta, al N. 195 di Melrose Avenue, che Nilsen aveva abitato in precedenza. Al riparo di tendoni, per proteggerli dal maltempo e dalla curiosità dei vicini, ritirati cadetti della scuola di polizia muniti di robusti guanti di gomma e di selacci cominciarono a frugare nei due giardini, alla ricerca di altri resti umani. Dentro le due abitazioni, altri poliziotti e tecnici della scientifica smontavano i pavimenti di legno, strappavano le carte da parati, infilavano fili di ferro nelle tubature. Era il 9 febbraio 1983, faceva molto freddo e nevicava.

Durante le indagini, il numero delle vittime oscillò da tre a 17, poi scese a 15 o 16 e su queste due cifre si fermò. Lo stesso «mostro» non era in grado di essere più esatto, i suoi ricordi erano un po' confusi. Nato nel 1946 da un matrimonio di guerra fra un ufficiale dell'esercito norvegese e una scozzese, Nilsen aveva ricevuto una buona educazione e a scuola si era distinto soprattutto nelle attività artistiche, interessandosi di poesia e di musica. Arruolato in un reggimento delle guardie reali, era stato impiegato come cuoco nelle cucine di Buckingham Palace, poi era entrato nelle file della polizia, infine era approdato nell'ufficio di collocamento. «Coscientoso e del tutto irreprensibile» (questa la definizione dei suoi colleghi), aveva svolto per sei anni un'attività che lo aveva messo in contatto quotidiano con una grande quantità di adolescenti. A questi egli offriva anche ospitalità, prima in Melrose Avenue, poi in Cranley Gardens. Molti varcarono quelle soglie, ma non tutti ne uscirono vivi.

I dettagli dell'accusa erano molto sgradevoli. Vi si parlava di squartamenti e bolliture in pentole di rame (uno di tali arnesi da cucina, piuttosto elegante e costoso, fu esibito alla giuria, insieme con un lungo coltello e una pietra per affilare le lame). Vi si accennava anche all'uso di un frullatore. I giornali notarono che Nilsen aveva battuto un record britannico, in fatto di delitti. Jack lo Squartatore (1888) aveva ucciso «solo» sei donne, John Reginald Christie (anni Cinquanta) «solo» sei e l'avvelenatrice Mary Anne Colton (impiccata nel 1873) si era fermata a 14. Nilsen, naturalmente, fu condannato all'ergastolo.

Perplesità inquietanti furono sollevate, sotto lo stimolo della strage, a proposito delle persone scomparse in Inghilterra (6.683 denunce nella sola Londra, di cui 2.000 riguardanti minorenni dal 14 ai 17 anni). Tante fughe, pochi ritorni. Quante altre «case dell'orrore» si celano dietro siepi ben curate e verdi prati fitti e morbidi come tappeti? La domanda è rimasta senza risposta.